Quaderni di Intercultura
Anno III/2011
ISSN 2035-858X DOI 10.3271/N34

EDUCARE NELLA PENA ITINERARIO RIFLESSIVO TRA I NESSI DEL PUNIRE, DEL SACRIFICARE E DEL DONARE

Mario Schermi*

Abstract

Exploring around the plane of the punishment we encounter, among other things, the sacrifice and gift. It is our intention to dwell in the vicinity of the semantic sacrifice and gift, chasing the intuition of a possible referral, call.. about the punishment, and leaving us to question, among others, by the thick and dense literature, about sacrifice and gift, we have left the thoughts of Nietzsche, Bataille, Girard, Godbout, Mauss, Caillé.

Here we will try to examine in particular "the order of intention towards the universal." If, as Carlo Sini says, every gesture may be read as a sign of a cosmology, the universal sense of what the gesture is the bearer of punishment? Inside can be interpreted as a universal grammar? What else can show us the self-giving and sacrificial practices?

The hypothesis that will run now, will attempt an exploration in neighboring areas to punishment: the "sacrifice" and the "gift". The hope is that with a successful theming of sacrifice and gift, the same punishment to gain re-vision perspective, able to illuminate further insights.

Esplorando intorno all'aerea della punizione ci si imbatte, tra l'altro, nel *sacrificio* e nel *dono*. È nostra intenzione soffermarci nei paraggi semantici del sacrificare e del donare, inseguendo l'intuizione di un possibile rinvio, richiamo.. a proposito del punire, e lasciandoci interrogare, tra l'altro, dalla fitta e densa letteratura che, intorno al sacrificare e al donare, ci hanno lasciato le riflessioni di Nietzsche, Bataille, Girard, Godbout, Mauss, Caillé.

Perché sembrano richiamarsi sacrificio, dono e punizione? E, in questo richiamo, cosa possono dirci il sacrificare e il donare del punire? E, in particolare, di quel punire che tentiamo di comprendere in prospettiva pedagogica? Di seguito proveremo a seguire la trama di questi richiami, col la speranza che ci porti ulteriori comprensioni intorno a quell'agire che si determina, senza, tuttavia, sciogliere la sua indeterminante ambiguità. Così – e solo per inaugurare l'infinito rinvio che interroga questi agiti – quale senso (paradossale..) trattiene il *dolore* e la *salvezza* nel sacrificio? Quale senso (paradossale..) trattiene gli *interessi generali* e i *bisogni singolari* nella

* Dottorando di ricerca in Pedagogia e Sociologia Interculturale presso l'Università degli Studi di Messina.

punizione? E, infine, quale senso (paradossale..) trattiene la *conformazione* e la *liberazione* nell'educazione?

1. Punire.. nell'intreccio dei significati

È evidente, che, anche se non immediata, riconosciamo al punire una qualche sensatezza, una certa ragionevolezza. Il suo intervenire, rivolto al passato, dice dell'intenzione di ripristinare un "ordine" che la "trasgressione" avrebbe pregiudicato; mentre, rivolto al futuro, il suo intervenire dice della speranza che, chi ha trasgredito, non abbia a perseverare (*correzione, rieducazione*) e che, a chi non ha trasgredito, giunga comunque la notizia di una "punizione minacciata" pronta ad intervenire (*deterrenza*). Fin qui, almeno, questa dovrebbe essere la sua razionalità.

A noi la responsabilità di interrogarne e criticarne, passo dopo passo, nel vivo delle situazione e nel vissuto delle condizioni, sensi e significati. Interrogare e criticare il punire è dovuto alla urgenza di assicurarne un *agire con cura*: il punire, infatti, è senz'altro da annoverare tra gli "agiti estremi", giacché il suo intervenire si spinge oltre i confini dell'altro, limitandone la libertà, la volontà, le possibilità e ponendolo *in sofferenza*. Tornare, ogni volta, ad interrogare il punire, a farne un agire accurato, a presidiarne e controllarne gli esiti, per le ragioni accennate, è necessario, quindi, non soltanto per garantirne il "senso", ma anche per ragioni etiche. Nel punire, ne va dell'altro. Intensamente e intimamente. Quasi senza rimedio. Punire, però, è anche un agire "ambiguo", il suo esercizio richiede *interpretazione*, perché i suoi sensi possano risultare "ragionevoli" e suoi confini pur sempre "presidiati". Per un verso, è facile convenire che è estremamente necessario intervenire con una punizione a tutela degli equilibri sociali costituiti; e, per l'altro, è, altresì, facile convenire, che si tratta comunque di un agire estremamente rischioso, poiché comporta l'esercizio di una forza, sempre sul punto di mutarsi in violenza, considerata la condizione di estrema vulnerabilità in cui si trova il punito, nonché la estrema condizione di potere in cui si trova il punitore, generalmente investito, sostenuto, acclamato.. dalla comunità in attesa di giustizia.

Quando si tratta di agiti così *ambigui* ed *estremi*, è pur sempre intrigato lo snodo in cui "situazioni/condizioni", "intenzioni" e "azioni" sembrano incontrarsi (*Chi è il colpevole*? *Perché si è punito*? *A cosa è servito*? *Quali risultati ha portato*? *Il ricavato giustifica i costi*? *Che senso ha questo dolore*?). L'intrigo di "situazioni", "intenzioni" e "azioni" rende quasi inestricabile il giudizio circa l'opportunità, la necessità, la giustezza.. del punire. Il gioco delle loro evidenze, delle loro combinazioni, delle loro sovrapposizioni produce – ogni volta – ulteriori determinazioni. Si dirà: è già così, generalmente, nelle vicende umane. Sì, ma nell'agire punitivo – se fosse possibile – tale intrigo si fa ancora più imbrogliato.

L'*agire ragionevole* è quello che rispetta la sequenza "situazione-intenzione-azione". Data, cioè, una certa e determinata *situazione*, l'*intenzione* provvede a studiarla, vagliarla nelle possibilità e a deciderla nei

cambiamenti, e, infine, l'*azione* prende a realizzarla[1]. L'*intenzione* potrebbe conoscere il massimo o il minimo di definizione ragionevole, tendendo ora verso "progettazioni più determinate" ora verso "progettazioni più indeterminate". Le prime consentono all'intenzione di legare a sé sicuramente l'azione, decidendola fin nei dettagli, mentre le seconde si affidano ad azioni estemporanee o ad intenzioni eventualmente richiamate "in corso d'opera".

Tentiamo, allora, ad avvicinare la ragionevolezza dell'agire punitivo. La punizione, nel significato più semplice e immediato, è la risposta ad una trasgressione. Come dire: data una *situazione* trasgressiva, è *intenzione* di chi è chiamato a controllare ripristinare l'"ordine" attraverso una *azione* punitiva. Tuttavia sappiamo come questo semplice significato possa cambiare con il modificarsi delle premesse e delle finalità a cui potrebbe essere collegato dall'*intenzione*. Così, ad esempio, sono almeno *quattro* gli "ordini di direzione dell'intenzione" verso cui la punizione può prendere ad essere configurata: il primo, con una certa evidenza, è l'*ordine del punito*; il secondo, è l'*ordine del punitore*; il terzo, è l'*ordine comunitario* e il quarto è l'*ordine generale* (simbolico). Proviamo a dire, qui, brevemente di alcune configurazioni e di alcuni significati che, per ogni ordine, il punire (..l'*intenzione* del punire..) intende garantire. Presso l'*ordine del punito* la punizione è stimata capace di produrre conseguenze nel trasgressore di tipo retributivo (*perché paghi*..); contenitivo (*perché si astenga*..); educativo (*perché comprenda*..). Presso l'*ordine del punitore*, il punire può valere ora come risarcimento (*perché risani*..); ora come riequilibrio (*perché siano ristabilite posizioni, ruoli*..); ora come esercizio sadico (*per goderne*.[2]). Presso l'*ordine comunitario* la punizione vorrebbe così garantire il rispetto delle leggi (*secondo giustizia*..), risolvere i conflitti (*per mediare e al limite per accogliere le ragioni della trasgressione*) e, altresì, rispondere alle vittime (*secondo ristorazione*). Infine, presso l'*ordine generale*, il punire si attesterebbe quale gesto che restituisce, per quanto provvisoriamente, la possibilità di ripristinare l'armonia ideale che la finitezza, la corruzione.. dell'uomo pregiudicano inevitabilmente.

Mantenere una così larga prospettiva interpretativa circa i diversi orientamenti di senso del punire, a partire dagli "ordini di direzione dell'intenzione", aiuta a ricondurre il punire, ogni volta, nella sua trama, nel suo testo.. E da qui aiuta a comprendere le sue ragioni di fondo, quelle, cioè, che giustificano il suo agire, scongiurano pericolose semplificazioni e assumono l'*estremità* del suo intervenire. Per queste ragioni, occorre tentare di riportare la questione intorno ai "significati" di cui, quel punire, dovrebbe

---

[1] Altro è l'agire razionale, fondato su una "ragione oggettiva", tale da togliere (di mezzo..) il lavoro dell'intenzione: razionalmente è sempre tutto chiaro, non ci sono altre possibilità ed è già deciso il da farsi.. A proposito della "ragionevolezza non razionale", cfr. S. LATOUCHE, *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino 2000.

[2] Circa i significati sadici ed erotici del punire basti qui richiamare le osservazioni di George Riley Scott (in particolare cfr. G. R. SCOTT (1968), *Storia della punizioni corporali*, tr. it., Mondadori, Milano 2010).

essere segno. E, non di rado, ci si accorge che i significati sono altri, diversi da quelli esibiti, dichiarati, pattuiti.. Significati.. ora scomodi, ora inconfessabili. Può accadere, ad esempio, che si enfatizzi l'offesa patita dalla comunità per addivenire ad una punizione esemplare (*ordine comunitario*), mentre la maggiore afflittività intendeva assecondare esclusivamente le tendenze sadiche del punitore.. (*ordine del punitore*).

Qui proveremo ad interrogare in particolare "l'ordine di direzione dell'intenzione universale". Se come afferma Carlo Sini, ogni gesto può essere riletto quale segno di una cosmologia, di quale senso universale si fa portatore il gesto della punizione? Dentro quale grammatica universale può essere interpretato? Cos'altro possono indicarci le pratiche sacrificali e quelle oblative?[3]

Trascorrere tra i diversi "ordini", chiarire le ragioni, interrogare i significati.. è la riflessione che ci apprestiamo a portare avanti. La questione – com'è evidente – è molto complessa: le intenzioni sono anche pur sempre ambigue, mentre i sensi trascorrono *nel fondo del fondo* delle coscienze singolari e plurali[4], e, dalle une alle altre, nel fondo del mondo.

2. Sacrificare, donare e punire: un primo e intravisto richiamo narrativo

L'ipotesi che adesso si percorrerà, tenterà una esplorazione – come annunciato – in territori limitrofi alla *punizione*: il "sacrificio" ed il "dono". La speranza è che con una proficua tematizzazione del sacrificare e del donare lo stesso punire possa guadagnare re-visioni prospettiche, capaci di illuminare ulteriori comprensioni. A tutta prima, si converrà che c'è pure "qualcosa" che ritorna tra sacrificare, donare e punire. Bene, ma cos'è che ricorre, sì da poter accostare sacrificio, dono e punizione per una qualche somiglianza? Da cosa sono mossi e cosa muovono questi agiti, quasi non mutando, più di tanto, nel corso dei millenni e di luogo in luogo?

Tentando una prima risposta, ciò che sembra ricorrere, in generale, è il tentativo, tanto del *punire*, quanto del *sacrificare* e del *donare* di venire in mezzo all'oscillazione di "figure" come l'ordine (κόσμος) ed il disordine (χάος). Ma – si dirà – in che senso? Proviamo a dir così, privilegiando un *approccio narrativo*: la realtà appare agli uomini (..e gli uomini fanno sì che così appaia), quasi da sempre, come una *grande narrazione*. Dai miti alle storielle del quotidiano, ciò che vi si narra ha a che fare con il gioco che fa avvicendare ordine e disordine, κόσμος e χάος. Il "gioco" (narrato..) sta proprio nel transitare dall'una all'altra condizione. Ed è un "gioco" *logico* e *narrativo*. Ogni volta c'è qualcosa che corrompe l'ordine e lo getta nel caos; e, ogni volta, qualcos'altro interviene a ristabilite l'ordine dal caos. A questo sono impegnati il male ed il bene, il malvagio e l'eroe. Questa è la storia che ci raccontiamo da millenni. Ed è, si potrebbe dire, quasi sempre, la stessa storia.

---

[3] Cfr. C. SINI, *Etica della scrittura*, Mimesis, Milano 2009.

[4] Cfr. F.CRESPI, *Imparare ad esistere. Nuovi fondamenti della solidarietà sociale*, Donzelli, Roma 1994.

Qui, in particolare, ci importa recuperare il transito dal disordine all'ordine. È questo il transito narrativo per eccellenza, e riguarda tutto ciò che accade e tutto ciò che i protagonisti fanno accadere perché l'ordine possa riprendere il placido cammino nell'universo.. A partire dalla rottura dell'ordine, dalla violazione della "canonicità"[5], il transito storicamente, culturalmente.. finisce con l'assumere dinamiche ricorrenti, dotate di una loro intrinseca efficacia, sì da assumere la forma di veri e propri "nessi" logico-narrativi per la ricostruzione di "ipotesi di mondo"[6]. La realtà appare procedere attraverso un "nesso ordinatore", abile nel ricollegare le cause con gli effetti, le premesse con le conseguenze. Cerchiamo di interrogarlo un po' più da vicino.

3. Il nesso "colpa-perdita-salvezza"

Il nesso "malattia-cura-guarigione", ad esempio, spiega e narra come, ogni volta che qualcuno cade in *malattia* (disordine), sia necessario, auspicabile, richiesto.. che si provveda a *curare* il malato, perché, infine, questi possa *guarire*. Così almeno, secondo evidenza empirica e necessità razionale. Similmente si potrebbe dire di altri nessi come "fame-alimentazione-sazietà" (data una *situazione* di fame, con l'*intenzione* di volgerla verso una certa sazietà, si decide ad *agire* alimentando). O, ancora, allontanandosi da sfere – per definizione – più controllabili, più "materiali" (la malattia, la fame), verso sfere più indeterminate ("spirituali"..), si ritrova il medesimo andamento logico-narrativo, solo un po' più labile, giacché il rinvio dei nessi appare meno stringente da vincoli di necessità.

Bene, ma allora, a quali "nessi" ricondurre il punire, il sacrificare, il donare..? Come annunciato, avvieremo la riflessione proprio dal sacrificare, per passare al donare e, infine, tentando dei ritrovamenti nel punire.

Il sacrificio riguarda l'esecuzione di un *rito* in cui un celebrante offre *qualcosa* ad una divinità. Sì, ma perché? Nell'offerta sacrificale, il celebrante, il sacerdote (colui che offre a Dio le cose sacre) intende "rendere sacro" (*sàcer-ficàre*), riconoscere la sacralità. Dalla condizione di "tracendenza", il sacrificio lascia emergere l'invocazione: *abbi pietà di me*. Tale riconoscenza sembra avvenire nell'unico atto che gli è concesso, ovvero, non potendo mostrare l'Altrui "altezza", di per sé inarrivabile, si evidenzia, si denuncia, la propria "bassezza". Quasi a voler denunciare e vincere una originaria "volontà di potenza", pur sempre annidata nell'animo degli uomini, come "colpa". In questo senso il sacrificio dice di un *venir meno*, di un retrocedere, di un "rinunziare ad alcuna cosa per altrui bene". Così, mentre l'Altro dice: *io sono il Signore, Dio tuo*; il "sacrificio" risponde: *abbi pietà di me*. Detto altrimenti, sacrificare corrisponderebbe ad un gesto di "sottomissione". Inchinarsi. Inginocchiarsi. È così che nel sacrificio si manifesta la volontà a "nulla vantare" e a disporsi per servire, onorare, ossequiare. Questa, da quaggiù, appare l'unica possibilità per restituire sacralità al sacro: *desacralizzarsi* per *sacralizzare*. Si potrebbe dire: è tutta

[5] Cfr. J. BRUNER (1986), *La mente a più dimensioni*, tr. it., Laterza, Bari-Roma 1988.
[6] Cfr. S. PEPPER, *World hypotheses*, University of California Press, Berkeley 1942.

una danza di arretramento, sottomissione, rinuncia.. a qualsiasi "autorità". E la rinuncia addolora, produce sofferenza. Empiricamente, il dolore dice del sacrificio. Ne è segno.

Il dono, per parte sua, è dare agli altri liberamente, senza compenso. È un "regalare", far mostra di magnificenza. *Dispendio*, direbbe Bataille. È segno di disponibilità. È richiesta di essere ammesso, per via del dono, nella disponibilità dell'altro. Dalla condizione di "solitudine", il dono lascia emergere l'invocazione: *ho bisogno di te*. Qui è l'altro che si erge in tutto il suo valore, coronato adesso dal dono del donatore. Ed è, come nel sacrificare, un retrocedere rispetto a qualsiasi potere vantato. È la dichiarazione di *resa* per un conflitto anche mai scoppiato, eppure sempre dato per immanente, incipiente, incombente.. Un *polemos* eracliteo, uno stato di guerra originario, in cui l'altro è innanzitutto pericolo. Così, mentre l'altro dice: *ho paura di te*; il "dono" risponde: *ho bisogno di te*. Sì, ma come lo dice? Perché dovrebbe essere creduto? Come il sacrificio, in un certo senso, anche il dono rappresenta un "costo". Come il sacrificio, è dolore. E più intenso è il costo, più invocante e sincero appare il dono. Del resto l'offerta del dolore è ciò che l'uomo massimamente può portare all'altro. E ogni sacrificio, ogni dono consiste in un perdere, mentre l'altro prende valore.

Tanto nel sacrificio, quanto nel dono, la *situazione* di partenza logico-narrativa sembra essere quella della "mancanza" (*abbi pietà di me*; *ho bisogno di te*) accompagnata, per quanto silenziosa, da una "colpa" altrettanto originaria di "volontà di potenza", di ambizione smisurata[7] (*io sono Dio*; *non ho bisogno di te*), che farebbero tutt'uno con il semplice esistere. Perché l'altro (l'*Altro*) possa darsi come evento, è allora necessario retrocedere, cedere.. il tempo e lo spazio, dandone "segno", pagando un prezzo, patendo, come nel dono o nel sacrificio. Ed ecco che prende a profilarsi il "nesso" che similmente sembra richiamare il sacrificio e la punizione: a partire da una *situazione* di "mancanza-colpa", sì che l'esistenza appare appesa al riconoscimento che potrà venire dall'altro, con l'*intenzione* di conquistare una qualche salvezza, ecco che l'uomo si dispone alla "perdita", si procura "dolore", iscrivendolo nelle *azioni* del dono e del sacrificio. Eccolo, allora il nesso: "mancanza/colpa-perdita-salvezza".

A ben vedere, ad esclusione degli aspetti di cogenza e costrizione, pure non trascurabili nel punire – ma che qui ci permettiamo di trascurare per esigenze di spazio – si converrà che il nesso "mancanza/colpa-perdita-salvezza" è quello stesso che la logica penitenziaria intenderebbe innescare. Proprio come un romanziere, il punitore predispone l'intervento punitivo, in quanto interprete del nesso che, dalla "colpa", conduce fino alla salvezza, passando per il dolore, per la perdita della pena.

Nel solco di questo nesso il punire supera i confini della contingenza punitiva, per riprendere il dialogo più largo tra l'uomo e il suo destino. La

---

[7] Rileggendo Nitezsche, nel *sacrificio* è rintracciabile una "sovrabbondanza della potenza che richiede di essere limitata e indirizzata" (Cfr. P. D. BUBBIO, *Il sacrificio: la ragione e il suo altrove*, Città Nuova, Roma 2004, p. 44).

punizione depone il suo valore *positivo*, di semplice conseguenza ad una trasgressione, per guadagnare una certa vicinanza al sacrificio e al dono. Da qui, da questo apice prospettico, punire richiede al punito una retrocessione, un contenimento e una disponibilità per la (ri)composizione di un legame, quale occasione di salvezza. Come nel "nesso", il passaggio, quasi esclusivamente *interno*, non può avvenire *esternamente* se non attraverso il dolore, la pena. Così, in ogni sacrificio, in ogni perdita viene meno ciò che ha prodotto o potrebbe produrre disequilibrio, odio, caos.

4. Il nesso in ombra: "mancanza/colpa-perdita-potenza"

Punire, sacrificare, donare.. nel segno del dolore, proprio a partire dal dolore, non esauriscono affatto i loro *sensi*, che – per definizione – nessun segno potrà mai saturare. La questione del loro significare rimane storicamente controversa, filosoficamente ambigua, educativamente incerta. Il dolore, infatti, è segno che *dice* e *non dice*. Come ribadisce Joseph De Maistre[8], il sacrificio rimane pur sempre "un gesto che il sentimento rifiuta e la ragione non comprende", quella ragione che – incalza Georges Bataille[9] – non può comprendere, in quanto logos, soltanto λόγος.

Sì, ma cos'altro si intravede se, per un attimo, tralasciamo l'evidenza, raccontata fin qui, del nesso "colpa-perdita-salvezza"? Cos'altro potrebbero dirci il sacrificio, il dono, la punizione.. che non stia in quel retrocedere, perdere doloroso in cerca di nuovi legami di salvezza? C'è un lato oscuro, non confessato, che, in parte, stride con l'oblazione di questi agiti? Ciò che si intravede è un verso che nasconde un'altra finalizzazione. Alcuni sacrifici, doni.. sarebbero mossi da intenzioni che, in un certo senso, supererebbero l'*altro*, per tornare presso di sé. Si tratterebbe, infatti, di un donare e sacrificare secondo interesse, secondo calcolo, per una sorta di salvezza autoprodotta, laddove l'altro (ma anche l'*Altro*) è solo un "mezzo", e poi anche "ostacolo", e infine risulta aggirato, superato, tolto.. nel progetto di "potenza". Il dono/sacrificio interessato svelerebbe "quell'aculeo velenoso che già la tradizione classica vi ha rinvenuto in conformità con il doppio significato del termine *gift* (dono e veleno)"[10]. Il *dispendio* per raggiungere l'altro cede al *calcolo* per assicurare se stesso. Magari si sacrificano diritti, poteri, passioni, ma.. "per un po' di sicurezza"[11]. Visti da qui, dal versante oscuro, anche seguendo l'acuta riflessione di Roberto Esposito[12], sacrificare, donare.. non attendono la costruzione di un legame, semmai si dispongono proprio per la sua negazione, com'è accaduto nella formazione del legame sociale della *communitas*, sottoposto alla moderna e stringente "logica immunitaria".

---

[8] Cfr. J. DE MAISTRE, *Enclaircissement sur le sacrifices*, in *Oeuvres completes*, Librairie générale catholique et classique, Vitte e Perrussel, Lion 1884-1886, vol. V, p. 304.
[9] Cfr. G. BATAILLE, *Oeuvres completes*, Gallimard, Paris 1976.
[10] R. ESPOSITO, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino 1998, p.31.
[11] S. FREUD (1939), *Il disagio della civiltà*, in Id., *Opere*, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino 1978, p.569.
[12] Cfr. R. ESPOSITO, *Communitas…*, cit.; Id., *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino 2002.

Dal lato oscuro emergono, allora, sacrifici, doni.. "perversi"[13]. I servi, dopo aver attirato a sé l'altro, blandito e onorato come un padrone, si capovolgono in *padroni*, mentre l'altro, Dio, precipitano nella condizione di *servi*, costretti nell'eterno ritorno della volontà di potenza[14]. È qui che il nesso logico-narrativo si muta in "mancanza/colpa-perdita-potenza" e, per così dire racconta un'altra storia. La mancanza/colpa è seduttiva, serve esclusivamente ad aggirare il conflitto, a disarmare l'altro; il fine è realizzare la "potenza" e per questa si allestiscono sacrifici, si preparano doni, si elargiscono perdite.. ma, stavolta, *strategiche*, *perverse*, *velenose*, esclusivamente votate a convincere, piegare, intrappolare ..togliere l'altro. Se perdita c'è, nel sacrificare, nel donare da questo versante, è ridotta al minimo (nell'attesa del massimo beneficio) o fatta ricadere su altri (bambini, schiavi, prigionieri..)[15]. Diversamente dalle coincidenze tra il sacrificare, il donare ed il punire, rintracciate sul versante illuminato del nesso "mancanza/colpa-perdita-salvezza", sul versante oscuro del sacrificare e del donare, contrassegnato dal nesso "mancanza/colpa-perdita-potenza", si registra un significativo scostamento. Il versante oscuro del punire si costruirebbe intorno al nesso "mancanza/colpa-perdita-impotenza". Qui ciò che muta è essenzialmente la finalizzazione: la mancanza/colpa prodotta dalla trasgressione, innesca un sacrificio, una pena.. tendente esclusivamente a contenere l'altro, a rintuzzarlo, a correggerlo e ridurlo all'impotenza. È questa la pena che ha, esclusivamente, "lo scopo di migliorare *colui che la infligge*"[16].

5. Educare e punire

Bene, in tutto questo, quale può essere il ruolo dell'educare. A ben vedere, verrebbe da dire: un ruolo cruciale. Se educare è accompagnare l'altro a crescere "in un certo senso", in occasione delle pratiche punitive, perché il sacrificio penitenziario non abbia a capovolgersi sul suo versante

---

[13] Cfr. J. STAROBINSKI, *Dono fastoso e dono perverso*, tr. it., Einaudi, Torino 1995.

[14] "Esiste una grande scala, con molti piuoli, della crudeltà religiosa; ma tre di essi sono i più importanti. Un tempo si sacrificava al proprio Dio esseri umani, forse proprio quelli che si amava di più - a questo caso appartengono i sacrifici dei primi nati, caratteristici di tutte le religioni preistoriche, e anche il sacrificio dell'imperatore Tiberio nella grotta di Mitra sull'isola di Capri, il più orribile di tutti gli anacronismi romani. In seguito, nell'epoca morale dell'umanità, si sacrificò al proprio Dio gli istinti più forti che si possedeva, la propria "natura"; è *questa* gioia di festa a lampeggiare nell'occhio crudele dell'asceta, dell'uomo fanaticamente "contronatura". E infine, che cosa restava ancora da sacrificare? Non si doveva finalmente sacrificare una buona volta tutto ciò che v'è di confortante, di sacro, di risanante, ogni speranza, ogni fede in una occulta armonia, in beatitudini e giustizie di là da venire? Non si doveva sacrificare Dio stesso e, per crudeltà contro se stessi, adorare la pietra, la stupidità, la pesantezza, il destino, il nulla? Sacrificare Dio per il nulla - questo paradossale mistero dell'estrema crudeltà fu riservato alla generazione che proprio ora sta sorgendo: noi tutti ne sappiamo già qualcosa" (F. NIETZSCHE (1885), *Al di là del bene e del male*, tr. it. Adelphi, Milano 1990, p. 61].

[15] "Riguardo a sacrificio ed a spirito di sacrificio le vittime la pensano diversamente dagli spettatori: ma da tempo immemorabile non si è mai data loro la possibilità di dirlo" (F. NIETZSCHE (1882), *La gaia scienza*, tr. it., Adelphi, Milano 1979, p. 152).

[16] Ivi, p. 152.

oscuro, è compito di chi ha responsabilità educative indurre il punitore e condurre il punito verso un vissuto della pena capace di innescare il nesso "mancanza/colpa-perdita-salvezza". Al di qua dei richiami al sacro, il nesso è sostanzialmente rivolto alla possibilità di ricostruire legami con l'altro, passando attraverso la "perdita": la "perdita" di ciò che soprattutto ha prodotto la trasgressione, la frattura. Ed è compito dell'educare vigilare criticamente perché il nesso del punire non di capovolga nel suo verso oscuro, laddove il punito è soltanto allontanato, segregato, tolto.

Come nelle piccole pratiche dei "fioretti", così nelle grandi sanzioni penali, l'educare può accompagnare le "esperienze del dolore", i "vissuti della perdita" presidiandone i significati del contenimento di sé e dell'apertura all'altro. In questo senso, non si tratterà di escogitare, educativamente una "pena buona", esclusivamente votata a ridurre l'afflittività, ma realizzare una "pena giusta", non crudele, accostata alle ragioni del punitore e ai dolori del punito, perché le une e gli altri abbiano a comprendersi, nell'attesa di una crescita reciproca.

Riferimenti bibliografici

BATAILLE G., *Il dispendio*, tr. it., Armando, Roma 1997.

BATAILLE G., *Oeuvres completes*, Gallimard, Paris 1976.

BRUNER J. (1986), *La mente a più dimensioni*, tr. it., Laterza, Bari-Roma 1988.

BUBBIO P. D., *Il sacrificio: la ragione e il suo altrove*, Città Nuova, Roma 2004.

CAILLÉ A., *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino 1998.

CRESPI F., *Imparare ad esistere. Nuovi fondamenti della solidarietà sociale*, Donzelli, Roma 1994.

DE MAISTRE J., *Enclaircissement sur le sacrifices*, in *Oeuvres completes*, Librairie générale catholique et classique, Vitte e Perrussel, Lion 1884-1886, vol. V.

ESPOSITO R., *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino 1998.

ESPOSITO R., *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino 2002.

FREUD S. (1939), *Il disagio della civiltà*, in *Opere*, Bollati Boringhieri, Torino 1978.

GODBOUT J.T., *Il linguaggio del dono*, tr. it., Bollati Boringhieri 1998.

MAUSS M., *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino 2002.

NIETZSCHE F. (1885), *Al di là del bene e del male*, tr. it. Adelphi, Milano 1990.

NIETZSCHE F. (1882), *La gaia scienza*, Adelphi, Milano 1979.

PEPPER S., *World hypotheses*, University of California Press, Berkeley 1942.

SINI C., *Etica della scrittura*, Mimesis, Milano 2009.

STAROBINSKI J., *Dono fastoso e dono perverso*, tr. it., Einaudi, Torino 1995.